Mensile libertario novembre 2010 anno 9 - n.129 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

Industria culturale: Roma, "Palazzo della civiltà italiana", inaugurato nel 1940 (foto Luca Baroncini)

ATTUALITA'

Cultura e valori

Sciopero generale in Spagna

La Cina e le "terre rare"

La Commissione europea e i rifiuti di Napoli

Politica culturale, controcultura, controinformazione

A proposito di politica e cultura

Illusionismo, malattia letale del sinistrismo

PER IL DIBATTITO

Una lettera di Gaetano Salvemini ad Armando Borghi

Dalla crisi economica all'orgasmo sociale

Dal Far West alla mafia

TEATRO

Racconti di terra e di mare

Improvvisamente (atti o scene in luogo pubblico)

CINEMA

La pecora nera

Potiche

LIBRI

Intervista a Vittoria Comellini, autrice di "Voci e volti"

Sul filo del rasoio

RACCONTO

Il marito della tarantolata

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007.

Questo numero di "Cenerentola" è dedicato principalmente al tema "politica culturale e controcultura", cosa assai opportuna, visto che, da un po' di tempo a questa parte, insistiamo sulla necessità di intervenire sul piano culturale al fine di aiutare il paese a emergere da una crisi che sembra, in Italia, senza vie d'uscita. Discuteranno dell'argomento: Toni Iero, sottolineando l'importanza della cultura scientifica, Eugen Galasso, con alcune considerazioni su politica culturale, controcultura e controinformazione, Luciano Nicolini, che lo affronterà da un punto di vista antropologico. Rientra nel tema, anche se casualmente, il racconto di Antonio Greco Avantaggiato su "Il marito della tarantolata", dal quale emerge la banalità (oltre che la tragicità) di un rituale spesso mitizzato dalle cosiddette controculture.

Cultura e valori

Nel numero scorso di Cenerentola, abbiamo delineato il processo che ha portato alla svalutazione del lavoro. Tra le ricadute di questo processo vi sono anche numerosi aspetti che attengono alla cultura.

La cultura è il riflesso (e l'elaborazione) dei valori ideali che circolano tra le persone che compongono la società. Ovviamente, la cultura si differenzia in funzione delle varie segmentazioni, anche trasversali, in cui si articola la società. Stiamo parlando quindi di un insieme di componenti che presenta numerose contraddizioni al suo interno. Ciononostante, è possibile definire una cultura prevalente in un certo periodo all'interno di una determinata società.

(foto Luca Baroncini)

Quali sono gli aspetti oggi più diffusi nella cultura degli italiani? Viviamo in una società in cui è stato affossato il valore del lavoro. Non è solo che il lavoro viene retribuito in misura minore rispetto al passato. Vi è qualcosa di peggio: la stessa condizione lavorativa tende a diventare meno rilevante dal punto di vista della collocazione sociale. Possiamo dire che, anche a livello culturale, si è definitivamente esaurita quella fase di emancipazione cominciata alla fine degli anni '60 che ha avuto i suoi momenti topici nel '68 francese e, in Italia, nell'autunno caldo del 1969. Oggi il valore principale che sembra dominare l'orientamento di molte persone è il possesso di ricchezza e potere. Si badi bene, non stiamo parlando di benessere o agi, aspetti la cui conquista è ben giustificata all'interno di una sana dialettica di crescita economica e di conquiste sociali. No, quando parliamo di ricchezza e potere intendiamo riferirci alla scalata sociale che porta il soggetto interessato a raggiungere posizioni di dominio, sia in campo economico, sia dal punto di vista dei rapporti sociali. Quando ***ci si lamenta del fatto che i modelli di riferimento per i giovani siano le veline e i calciatori,*** *rispettivamente per le ragazze e i ragazzi, bisognerebbe considerare che le nuove generazioni stanno crescendo in un ambiente in cui è loro indicato, come obiettivo principale, procurarsi la maggior quantità di ricchezze, nel minor tempo possibile, minimizzando la fatica. Questo messaggio non poteva che essere recepito, sicché: «non tanto attraverso il lavoro e lo studio, ma attraverso l'acquisizione e l'astuta gestione di beni patrimoniali e l'acquisizione di posizioni di potere mediatico e no, si può partecipare alla distribuzione della ricchezza prodotta dal proprio paese»[1]. Il ridimensionamento del valore del lavoro dall'orizzonte culturale della nostra società ha comportato queste conseguenze. La stessa finanziarizzazione dell'economia ha contribuito a determinare il cambiamento di atteggiamento nei confronti del lavoro. Senza voler avallare facili demagogie, è indubbio che si fatica meno dietro una scrivania che non su un terreno agricolo o in un'officina. Però, le professioni impiegatizie (specie quelle nel campo finanziario come banche, assicurazioni, etc.) godono, per lo più, di un prestigio e di livelli retributivi ben superiori a quelle dove è richiesto l'uso delle braccia.*

Altra caratteristica che contraddistingue la cultura degli italiani è certamente la religione. Benché sempre meno praticata, la religione, segnatamente quella cattolica, è tornata in auge quale elemento identificativo di ampie fasce di popolazione. Non si va in chiesa, non si rispetta la maggior parte dei precetti che le gerarchie religiose vorrebbero imporre (quanti sedicenti cattolici rinunciano ai rapporti sessuali prima e al di fuori del matrimonio? Quanti pii uomini e pie donne non fanno uso di contraccettivi? E il divorzio?) però molti non esitano a dichiararsi fedeli di Santa Madre Chiesa. Con tutte le strumentalizzazioni che i politici quotidianamente compiono. Anche in questo caso si rileva un (relativo) deterioramento delle coscienze. Ci si atteggia a qualcosa che non si è. Si finge. È il trionfo del conformismo, attitudine mentale delle persone intellettualmente pigre. Molto diffuso nella penisola.

Questa del conformismo rappresenta una caratteristica che, purtroppo, contraddistingue la sinistra. *Ricordiamo tutti gli anni della devastante egemonia del Pci e, in generale, dei gruppi stalinisti. Quando non era possibile parlare male dell'Unione Sovietica "perché altrimenti si fa il gioco della destra". Un lungo periodo in cui si era creata una sorta di nuova religione, in cui Marx sostituiva Cristo come profeta, il Capitale era la Bibbia, il Partito la Chiesa (con le sezioni al posto delle parrocchie) e il "comunismo" rappresentava l'equivalente dell'avvento del regno dei cieli. Con siffatta impostazione millenaristica, non stupisce che il crollo del "socialismo reale" abbia rappresentato un evento da cui la sinistra italiana non riesca, tuttora, a riprendersi.*

(foto Mario Rebeschini)

D'altra parte, ***anche l'esiguo mondo libertario non è esente da pecche, con una cultura che ci vede troppo spesso nell'unica veste di feroci critici dell'esistente****, incapaci però di proporre alternative concretamente realizzabili. L'interminabile fase in cui siamo caduti all'indomani della fine della seconda guerra mondiale, caratterizzata da un isolamento, a volte anche autoindotto, non ha certo giovato all'arricchimento del panorama culturale del movimento. Lo testimonia la nostra storia, dove gli episodi di intolleranza nei confronti di posizioni diverse non sono certo mancati. Tant'è che oggi, secondo la mia opinione, il primo problema da porsi per rilanciare la proposta libertaria al di fuori del nostro ristretto mondo è proprio di natura culturale: occorre "riabilitare" l'idea di società libertaria nella testa della maggior parte delle persone, così come è necessario combattere l'immagine stereotipata dell'anarchico come relitto della società, sempre arrabbiato contro tutti e contro tutto e pronto a buttare bombe a destra e a manca.*

Ritengo che, per riuscire in questa impresa, si debba avere un riferimento culturale preciso: la scienza.

Il metodo scientifico, nato in Europa tra il XVI e il XVII secolo, ha dovuto combattere immediatamente contro la religione e contro il dogmatismo. Alla base della scienza europea vi è la negazione del principio di autorità: la verità di una proposizione non è legata all'autorità di chi la enuncia, bensì ad una dimostrazione condotta in un ambiente critico tra pari. Questa eguaglianza di fondo implica che «tutti gli uomini possono, di conseguenza, accedere alla verità e il sapere non è che esplicitazione e maturazione di facoltà e possibilità che sono in tutti gli uomini: la scienza è solo un "portare più avanti" ciò che in tutti gli uomini è in qualche modo contenuto».[2]

Sono convinto che solo in questo ambito sia possibile procedere verso un generale progresso dell'umanità. In un certo senso, il libertarismo rappresenta la proiezione di quel grande movimento che, a partire dalla rivoluzione scientifica, attraverso l'illuminismo fino alle menti più aperte della contemporaneità (si pensi ad Einstein o a Bertrand Russel, le cui simpatie per l'anarchismo erano palesi), ha sempre lottato per ottenere il rispetto della dignità umana contro religioni e autoritarismi. Queste sono le nostre radici, anche se, talvolta, tendiamo pericolosamente a dimenticarlo.

Toni Iero

[1] Silvano Andriani, "L'ascesa della finanza", Donzelli, pag. 134.

[2] Paolo Rossi, "Immagini della scienza", Editori Riuniti, pag. 92

Sciopero generale in Spagna

Spagna, 29 settembre 2010: sciopero generale (foto CNT-AIT)

Il 29 settembre è stato effettuato, in Spagna, un grande sciopero generale, proclamato da tutte le principali organizzazioni sindacali (UGT, CC.OO., CNT e CGT) contro le riduzioni salariali, che faranno diminuire mediamente gli stipendi statali del cinque per cento, il blocco delle pensioni, l'innalzamento dell'età pensionabile.

L'agitazione ha avuto grande successo a Madrid, dove i lavoratori hanno anche bloccato per qualche minuto la Gran Via, nel cuore della capitale, e la Albufera.

A Barcellona, si sono verificati scontri nella centralissima Plaza Catalunya, durante le operazioni di sgombero della sede della Banesto, occupata da alcuni giorni. Gli agenti hanno incontrato la ferma opposizione dei manifestanti, alcuni dei quali sono rimasti feriti. Un'automobile della Guardia urbana è stata incendiata e numerosi oggetti sono stati gettati contro la polizia.

Complessivamente, si valuta che circa il settanta per cento dei lavoratori spagnoli abbia scioperato. Anche i giornalisti hanno aderito all'astensione dal lavoro, e i quotidiani non sono usciti.

E' stato il primo grande sciopero generale nei sei anni del governo Zapatero, il settimo dalla fine del franchismo. Un'agitazione che ha bloccato i trasporti a Madrid e nelle grandi città, causando una notevole riduzione anche nel trasporto aereo, con solo il quaranta per cento degli aeroporti operativi. A Madrid sono partiti 32 dei 57 voli previsti, a Barcellona 12 su 28. Il consumo di elettricità si è considerevolmente ridotto rispetto al livello abituale.

Ferme anche le poste, la grande distribuzione e le industrie, in particolare il settore metallurgico e quello delle costruzioni. Dopo la Grecia, qualche altro paese comincia a svegliarsi. Quando sarà la volta dell'Italia?

(red)

La Cina e le "terre rare"

Le "terre rare" sono diciassette elementi chimici così chiamati verso la fine del XVIII secolo, quando alcuni di essi furono estratti da una miniera svedese. Si tratta di cerio, disprosio, erbio, europio, gadolinio, itterbio, ittrio, lantanio, lutezio, neodimio, olmio, praseodimio, promezio, samario, scandio, terbio e tulio. Le loro applicazioni sono numerose, soprattutto in elettronica: dai laser ai sistemi per produrre gli schermi a colori dei televisori, fino alla produzione di cd, dvd e carte di credito. Oggi, inoltre, è possibile trasformare il movimento delle pale eoliche in elettricità grazie a magneti permanenti composti da una lega di neodimio, ferro e boro. Un'ulteriore applicazione è quella relativa alle automobili ibride, quelle cioè a benzina ed elettriche.

Apprendiamo da *la Repubblica* del 20 settembre che «il maggior produttore di "terre rare" è la Cina, che soddisfa il 97% delle domande. Il resto della produzione se la dividono il Sud Africa, il Brasile, gli Stati Uniti, l'India e pochi altri Paesi al mondo. Ma con l'aumento interno della domanda cinese il governo di Pechino ha deciso di tagliare in modo significativo l'esportazione di tali minerali. Negli ultimi anni, la quantità di "terre rare" uscita dalla Cina è passata da 50.000 tonnellate a 30.000 tonnellate, e nel mese di luglio il Ministro del Commercio ha deciso che da agosto a dicembre 2010 non ne verranno esportate più di 8.000 tonnellate».

Una notizia importante che, tra le battute di Berlusconi e la casa di Montecarlo, abitata dal "cognato" di Fini, in Italia è passata quasi inosservata. Inosservata ai più, ovviamente, ma non alla redazione di *Il Sole – 24 Ore*, quotidiano della Confindustria, che quattro giorni dopo è tornato sull'argomento (parlando del contenzioso in atto tra Cina e Giappone) con un titolo molto significativo: "L'ultimo ricatto di Pechino: le terre rare".

A noi sembra che il governo cinese stia continuando a costruire pazientemente, giorno dopo giorno, i presupposti della propria vittoria sull'Occidente. Una vittoria che solo un acuirsi della lotta di classe all'interno del paese potrà ostacolare seriamente.

Per sfuggire al monopolio cinese i governi dell'occidente stanno cercando altre fonti di "terre rare", specialmente in Sud Africa, Brasile e negli Stati Uniti. In California, una miniera di minerali dai quali è possibile estrarre "terre rare" dovrebbe essere riaperta nel 2012, mentre altri siti sono in fase di studio.

(red)

La Commissione europea e i rifiuti di Napoli

Durante il mese di ottobre, Napoli è tornata ad occupare le pagine dei giornali a causa dei rifiuti accumulati nel centro della città e delle proteste dei cittadini e del sindaco di Terzigno contro l'apertura di un'altra discarica nel Parco Nazionale del Vesuvio.
I napoletani sono sicuramente tanti, produrranno anche tanta spazzatura, ma il numero di discariche che vengono aperte a Napoli è veramente alto, quindi è lecito pensare che qualche cosa non funzioni nel ciclo dei rifiuti.
A tal proposito, la Commissione Petizioni del Parlamento Europeo ha ricevuto moltissime denunce da parte di cittadini che accusano le istituzioni di un disastro ambientale che continua da oltre quindici anni.
Con l'obiettivo di investigare a fondo queste accuse, una delegazione di euro-parlamentari ha visitato la Campania dal 28 al 30 Aprile 2010. Le conclusioni della visita sono state riportate in una relazione. E' molto interessante conoscere cosa pensano i commissari europei che, durante il sopralluogo, si sono avvalsi della collaborazione di tecnici e ricercatori. Si riportano qui alcuni estratti, ma si consiglia di prendere visione dell'intero documento che risulta davvero molto interessante, lo si può reperire in Internet attraverso i suoi estremi DT\830539IT.
(http://www.europarl.europa.eu/meetdocs/2009_2014/documents/peti/dt/830/830539/830539it.pdf)

Cosa dicono gli euro-parlamentari

«(...) Il primo ad essere nominato Commissario per i rifiuti per la Campania fu il Governatore Rastrelli, nel 1994. Il suo piano, in apparenza piuttosto ambizioso, prevedeva il passaggio dal sistema delle discariche, per la maggior parte sature e pesantemente inquinate, a un ciclo integrato di gestione dei rifiuti, che si sarebbe retto sulla produzione di combustibile di alta qualità derivato dai rifiuti (CDR o ecoballe) e sulla successiva produzione di energia attraverso l'incenerimento del CDR in appositi impianti inceneritori. I residui organici sarebbero stati utilizzati, invece, per la rigenerazione delle discariche esistenti. Parallelamente a questo ciclo era prevista una strategia per la riduzione e il riciclaggio dei rifiuti domestici.
La gara d'appalto per l'organizzazione dell'intero ciclo dei rifiuti, che prevedeva la costruzione di due inceneritori e di sette impianti per le ecoballe e per i rifiuti organici, fu vinta il 20 marzo 2000 dalla società FIBE, il cui mancato rispetto dei termini contrattuali è da più parti considerato una delle cause alla radice di molti dei problemi di oggi.
La cernita dei rifiuti destinati alla produzione di ecoballe e dei rifiuti organici era realizzata senza il dovuto rispetto delle disposizioni di legge: la questione chiave è la mancata selezione o filtraggio dei rifiuti. A titolo di esempio, i rifiuti considerati pericolosi, compresi numerosi rifiuti industriali, i rifiuti tossici o radioattivi, gli oli minerali, i pneumatici usati, i liquidi infiammabili, e così via, non andrebbero mai mischiati o immagazzinati con i residui domestici o organici. Il risultato è che la Campania si ritrova oggi con sei milioni stimati di ecoballe di qualità inferiore allo standard, sospettate peraltro di contenere rifiuti tossici.
Inoltre, l'assenza di strutture di incenerimento ha determinato l'ammasso delle ecoballe in siti di stoccaggio temporaneo e la saturazione delle discariche con rifiuti misti e forse, anche, contaminati. La delegazione si è recata presso i siti di stoccaggio temporaneo di Taverna del Re e Ferrandelle, ove la popolazione è seriamente preoccupata per l'inquinamento atmosferico e idrico e per l'impatto sulla salute. Oggi si ritiene che il cumulo di ecoballe sia "mummificato", ovvero che il suo potere calorifico sia troppo elevato per consentirne l'incenerimento presso la struttura attualmente disponibile[1].
Il primo inceneritore di Acerra è entrato in funzione soltanto nel marzo 2010. Le cause della ritardata apertura del primo ed unico impianto d'incenerimento ad oggi operativo sono molteplici. Il luogo prescelto, Acerra, risultava già fortemente inquinato, tanto che agli abitanti era stata promessa, anni addietro, una bonifica ambientale. I lavori di costruzione sono stati rallentati, anche per questo motivo, da battaglie legali interminabili riguardanti, da un lato, l'ubicazione dell'impianto e, dall'altro, le specifiche tecniche del tutto anacronistiche proposte da FIBE. L'impianto attuale, che la delegazione ha avuto modo di visitare, non è stato dunque completato da FIBE, bensì da Partenope Ambiente, che ha aggiornato il progetto ed è ora responsabile della sua gestione. FIBE è attualmente sotto inchiesta[2].
I progressi compiuti sul fronte della riduzione dei rifiuti e del riciclaggio dei residui domestici sono minimi. Gli abitanti di Napoli producono oggi una media di 2,2 kg di rifiuti al giorno (contro una media UE di 1,4 kg) di cui solo l'8% viene riciclato (contro una media UE del 23%)[3]. Di conseguenza i rifiuti domestici e non continuano ad essere conferiti in discarica in maniera indiscriminata, in taluni casi, a quanto risulta, mescolati a diversi tipi di rifiuti industriali. Poiché molte discariche sono state dichiarate aree di interesse strategico, è stato impedito ai cittadini e alle autorità locali di verificare cosa vi venga effettivamente conferito.
Le discariche sono in gran parte gestite da privati anche se non è chiaro sulla base di quali licenze o autorizzazioni (...)
Durante l'ultima emergenza rifiuti, periodo al quale risale la maggior parte delle petizioni, è stata promulgata una legge, datata 14 luglio 2008[4], che affida la competenza per il ciclo di gestione dei rifiuti alla Protezione civile, fissa la data di fine emergenza al 31 dicembre 2009, designa i siti di gestione dei rifiuti come zone "di interesse strategico" assoggettandole alla supervisione militare e al segreto di Stato, autorizza l'allestimento di dieci discariche e di quattro inceneritori, stabilisce obiettivi di riciclaggio vincolanti per comuni e province (2009: 25%; 2010: 35%; 2011: 50%).
La delegazione ha effettuato sopralluoghi nelle discariche di Chiaiano e Terzigno e all'inceneritore di Acerra.
Il sistema commissariale in sé è oggetto di pesanti critiche e varie indagini giudiziarie in corso. Molti tra la popolazione ritengono che la gestione dei rifiuti da parte dei commissari straordinari costituisca parte del problema, piuttosto che la soluzione. (…) La caratteristica più im-

portante della gestione straordinaria è il potere dei commissari di derogare alle norme e ai controlli, comprese le leggi in materia di valutazioni di impatto ambientale e quelle sugli appalti pubblici; risulta altresì che abbiano accesso pressoché incontrollato ai finanziamenti pubblici. Hanno inoltre l'autorità di decidere a quali aziende assegnare i contratti di trasporto, di realizzazione delle opere, l'ubicazione di impianti, discariche e inceneritori, senza l'obbligo di fornire informazioni agli enti locali e agli abitanti in merito alle decisioni prese.

Il risultato è che durante lo stato di emergenza, le decisioni sono state assunte generalmente in modo affrettato e senza riguardo per le preoccupazioni della popolazione. Tutte le discussioni in merito all'ubicazione delle discariche, al tipo e alla quantità dei rifiuti da conferirvi o alla necessità oggettiva di creare quattro nuovi inceneritori sono state sospese per poter individuare un numero sempre maggiore di siti ove collocare rifiuti vecchi e nuovi rapidamente e senza controllo. Il problema rifiuti è stato considerato come fatto puramente logistico, relegando a questione virtualmente insignificante ogni considerazione di sicurezza ambientale e di salute, ed ogni riflessione di gestione a breve e lungo termine di raccolta differenziata, riciclaggio o riduzione dei rifiuti.

I cittadini che hanno contestato questa situazione o che hanno cercato di proporre approcci alternativi sono stati emarginati o ignorati. I firmatari affermano, ad esempio, di non essere riusciti a ottenere informazioni chiare su ciò che sta realmente accadendo nel loro territorio, che in molti casi ha subito una lunga storia di scarichi illegali o di inquinamento. Alcuni mezzi di informazione sostengono, d'altra parte, che la responsabilità principale della crisi dei rifiuti gravi sui cittadini e i partiti che non hanno voluto gli inceneritori e le discariche nei propri territori, accusati di essere vittime della sindrome "non nel mio cortile" (NIMBY - not in my backyard).

La risposta delle autorità politiche nazionali è stata principalmente quella di porre i siti di gestione dei rifiuti e l'inceneritore di Acerra sotto stretto controllo delle forze armate. Neanche la polizia locale ha poteri in queste aree, come testimoniato dalla delegazione (...)

Chiaramente taluni aspetti chiave della normativa europea, concepita specificamente per tutelare l'ambiente e la salute dei cittadini e assicurare un sistema pubblico coerente di gestione dei rifiuti, sono stati gravemente violati, prima nel lungo periodo di autocompiacimento, corruzione e inerzia, a cui ha fatto seguito il fallito tentativo di risolvere il problema, e successivamente nel breve periodo di misure d'emergenza che hanno intaccato la fiducia dei cittadini nelle proprie istituzioni».

Chi paga?

I cittadini campani, oltre a vivere la situazione di disagio e pericolo dovuta alla cattiva gestione dei rifiuti, sono costretti anche a pagare le "multe" imposte dall'Unione Europea. Forse non è noto a tutti che ogni Stato membro dell'Unione Europea è responsabile dell'applicazione del diritto dell'Unione nel suo ordinamento interno (recepimento delle Direttive entro il termine stabilito, conformità e corretta applicazione delle disposizioni nazionali). Se uno Stato membro manca ai suoi obblighi, la Commissione europea dispone del potere di ingiungere allo Stato membro di porre fine all'infrazione e, se questo non accade, di rivolgersi alla Corte di Giustizia.

A tal proposito si fa rilevare che, con la sentenza del 4 marzo 2010, l'Italia è stata condannata dalla Corte di giustizia dell'Unione europea per aver violato gli artt. 4 e 5 della direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio 5 aprile 2006, 2006/12/CE, relativa ai rifiuti (GU L 114, pag. 9) - Regione Campania

Dispositivo

1) La Repubblica italiana, non avendo adottato, per la regione Campania, tutte le misure necessarie per assicurare che i rifiuti siano recuperati o smaltiti senza pericolo per la salute dell'uomo e senza recare pregiudizio all'ambiente e, in particolare, non avendo creato una rete adeguata ed integrata di impianti di smaltimento, è venuta meno agli obblighi ad essa incombenti in forza degli artt. 4 e 5 della direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio 5 aprile 2006, 2006/12/CE, relativa ai rifiuti.

2) La Repubblica italiana è condannata alle spese.

Si fa inoltre notare che nel 2007 la Commissione europea ha deciso di sospendere il finanziamento di 135 milioni di euro di contributi per il periodo finanziario 2006-2013, a favore di progetti di gestione dei rifiuti, e un ulteriore importo pari a 10,5 milioni di euro per il periodo finanziario 2000-2006.

Quando le linee di piano 2010-2013 per la gestione dei rifiuti urbani della Campania saranno trasformate in un piano d'azione concreto e dettagliato di breve e lungo periodo soddisfacendo le disposizioni della Direttiva sui rifiuti (2006/12/CE), solo allora saranno sbloccati i 135 milioni di euro.

Così i cittadini, oltre a dover vivere in un territorio maleodorante e malsano, senza la possibilità di controllare cosa viene sversato perché coperto dal segreto di stato, sono costretti anche a pagare per gli amministratori che violano la normativa europea.

Dora Palumbo

Veduta di Napoli (quando le barche dei pescatori approdavano sull'arenile di via Caracciolo)

[1] Linee di Piano 2010-2013 per la Gestione dei Rifiuti Urbani, pag. 37.

[2] La commissione per le petizioni ha preso debita nota della contraddittoria testimonianza, contenuta nel presente paragrafo, fornita da Impregilo spa, Fisia Italimpianti spa e Fibe spa. I documenti possono essere consultati presso il segretariato.

[3] Comunicato stampa Eurostat 43/2010 - 19 marzo 2010; dati relativi al 2008, durante il culmine della crisi, che possono pertanto non riflettere la situazione attuale.

[4] D.L. 23 maggio 2008, n. 90 convertito in legge del 14 luglio 2008 n. 123.

Politica culturale, controcultura, controinformazione

Il concetto di politica culturale, ormai, credo si stia erodendo: all'inizio degli anni Ottanta (Ottanta, attenzione, tempo di grande riflusso!) andava di moda, a livello accademico, il volumetto di P. Gaudibert, "Azione culturale: integrazione e/o sovversione", pubblicato da Feltrinelli. Un testo che, esaminando le teorie dei Francofortesi (da Adorno a Benjamin), di Brecht, di Foucault, ne derivava una concezione "nuovista" della politica culturale, dove politica e cultura divenivano una piena endiadi, ossia due concetti che in realtà ne formano uno solo.

Oggi, più modestamente, basterebbe mettere in scacco il concetto dominante di politica culturale, così come viene fatto passare dai poteri: la mostra d'arte "classica" (dove ormai l'avanguardia e la post-avanguardia rientrano in pieno), il concerto di musica classica, magari proposto in maniera "giovane" (musicisti che suonano musica sinfonica con trasposizioni in chiave jazz o anche pop), certo teatro e certo cinema (anche qui un po' alla rinfusa, senza mai andare a fondo), per non dire della letteratura e, in particolare, della poesia, dove tutto viene analizzato a scuola, ma poi messo da parte come fosse inutile. La cultura vale come puro "abbellimento", come ornamento che supporta (sempre che supporti: spesso non accade, senza che ciò crei problemi...) le attività serie, quelle professionali miranti al denaro.

Oggi, più che mai, si ha l'inveramento del "time is money" (= il tempo è denaro). Anche in campo scientifico e persino tecnologico, se non si dà ritorno d'immagine a livello pubblicitario, o almeno la possibilità di vendere direttamente le realizzazioni, non

(foto G.B. Salbaroli)

si ha possibilità di operare. Uno dei motivi per cui lo studio delle materie scientifiche, specialmente matematica, fisica, ingegneria, è cosa di poche persone.

In ogni caso si fa poco (salvo magari festival o assimilati), nel campo della divulgazione scientifica, che "traghetti", poi, verso un approfondimento personale, e pochissimo per favorire il superamento dell'eterna querelle delle "due culture" (Snow, ma anche altri), ossia di quella "umanistica" contro quella "scientifica", magari includendo, come usa in Italia, antropologia e geografia nell'ambito storico-letterario. In altri termini, si impedisce una riflessione critica sulla destinazione, ma anche sul senso e sull'origine delle scienze, da un lato considerate (colpa dell'idealismo crociano, ma anche di certo marxismo) in Italia di minor valore conoscitivo, dall'altro circondate da un'aura di difficoltà ai confini del "misterioso". Siamo quindi in una condizione di materialismo storico malinterpretato, anzi completamente frainteso, per cui la cultura è quasi tutta "ideologia" (= falsa coscienza del mondo, per il marxismo), sovrastruttura, qualcosa di superfluo che non ha ricadute sulla "realtà seria".

D'altronde, viviamo in un'epoca che ha liquidato ogni concezione del mondo totale e onnivora, quindi a maggior ragione il materialismo storico marxista, con "iniezioni" massicce di religiosità usa-e-getta, di spritualismo vago e indeterminato. Una Babele dove tutto è legittimo e nulla lo è, col paradosso, nella situazione italiana, di tagli terribili ad ogni "spesa culturale", soprattutto dopo lo scoppio della crisi economica; dove però, nonostante non esista più da anni l'unione tra turismo e spettacolo, la ministra Brambilla si preoccupa sempre di trovare pezze d'appoggio di tipo "culturale" a ogni passo importante, magari solo a suo parere, sul piano turistico – aziendal – naturalistico – culturale.

In questo quadro si ha ormai la scomparsa di qualsiasi pratica controculturale perché, mancando una politica culturale che emana da un partito unico, da un'ideologia totalizzante, manca, o meglio non ha più senso, una controcultura, comunque la si intenda, sia essa quella anglo-americana della beat generation, del rock, di certo punk, quella italiana delle avanguardie storiche, con tutti i loro equivoci, del "gruppo 63", della semiotica applicata in letteratura (non solo Umberto Eco), delle esperienze d'ogni tipo in Francia, in Germania, in Spagna, in quanto tutto viene ad essere prevalentemente celebrativo.

Vorrei chiudere con un altro esempio, che in senso lato possiamo ascrivere alla controcultura: la controinformazione, che fino ai primi anni Ottanta, in Italia, specialmente con Pio Baldelli, aveva un'importanza innegabile. Oggi, a parte la mancanza di referenti politici e/o sindacali realmente alternativi ai poteri dominanti, manca il "che cosa", ma anche il "come". Esempio concreto: l'antiberlusconismo dei video diffusi in rete e poi in televisione, dove, al di là dello "sbatti il mostro in prima pagina", non c'è nulla, salvo una generica indignazione. Si batte sulle "escort", mai sulla politica in senso reale, oppure sulle barzellette, magari favorendo il rancore degli ipercattolici, ossia di chi è integralista religioso nel profondo; non si approfondiscono le connessioni dei poteri e tra i poteri che coinvolgono il Cavaliere, limitandosi all'insulto di un Di Pietro, o degli "antipolitici" viola.

Non è neppure vero che si legga poco in cartaceo: no, moltissimi, anche in Internet, leggono poco, al limite guardano invece di leggere...

Un quadro pessimistico, o magari apocalittico? Forse, ma, a ben guardare, più che altro un quadro realistico della situazione.

Eugen Galasso

A proposito di politica e cultura

Non so se politica e cultura siano "due concetti che in realtà ne formano uno solo", come è scritto all'inizio dell'articolo di Galasso riportato nella pagina precedente. Certamente sono concetti che hanno molto in comune: se per cultura intendiamo "l'insieme degli apprendimenti acquisiti con lo studio e con l'esperienza guidata da altri" e quindi "tutto ciò che viene trasmesso per via diversa da quella genetica", e per politica intendiamo, in senso molto largo, "tutto cio che riguarda i rapporti tra gli uomini", è indubbio che la cultura sia compresa nella politica. Mi sembra meno sicuro che tutta la politica sia compresa nella cultura (visto che i nostri comportamenti politici, probabilmente, sono influenzati anche dal patrimonio genetico), ma gran parte di essa, certamente, lo è.

Non condivido, invece, ciò che sostiene Galasso quando afferma che "il concetto dominante di politica culturale fatto passare dai poteri" è quello costituito dalla mostra d'arte "classica", dal concerto di musica classica, da certo teatro e certo cinema (riproposti senza approfondire troppo), da letteratura e poesia, analizzate e poi messe da parte. E neppure sono convinto che "manchi una politica culturale che emana da un partito unico, da un'ideologia totalizzante". La politica culturale che emana da un partito unico, l'ideologia totalizzante, a mio parere, c'è; ed è proprio quell'ideologia dell'impresa finalizzata all'accumulo di denaro cui lo stesso Galasso, sùbito dopo, fa riferimento. Un'ideologia che pervade ormai l'intera società, comprese le università statali che, pur essendo notoriamente un baluardo del conservatorismo, ospitano insegnamenti quali "Consumer and Shopping Behavior" (si, proprio così, scritto in inglese), che vorrebbe dire, più o meno, "Comportamento del consumatore e del compratore".

Pertanto non mi sentirei di affermare che all'origine della quasi completa scomparsa di qualsiasi pratica controculturale vi sia la mancanza di una politica culturale cui opporsi. Più probabilmente c'è la quasi completa vittoria delle ideologie di destra, vittoria favorita anche dalla debolezza delle cosidette controculture. Chi scrive è cresciuto nel clima controculturale degli anni Sessanta e Settanta, più di altri lo ha interiorizzato, e continua a farsene portabandiera al punto da sembrare a molti un residuo anacronistico di una stagione irrimediabilmente finita. Ciò tuttavia non mi rende così cieco da non vedere come certi aspetti delle controculture dell'epoca si siano rivelati, per la sinistra, veri e propri boomerang. In particolare, l'idea che l'avanguardia artistica sia necessariamente "di sinistra" (mitigata, in quegli anni, dal folk revival, ma affermatasi a partire da quegli anni) appare del tutto infondata, come infondata era l'idea che l'uso delle droghe leggere potesse essere liberatorio, o che la diffusione delle filosofie orientali potesse fornire un importante contributo allo sviluppo di una cultura meno violenta e autoritaria.

La stessa controinformazione circa i fatti della politica e le affermazioni della scienza ufficiale, portata avanti a partire da allora, dopo aver svolto un ruolo determinante nell'abbattere convinzioni errate quanto diffuse, si è arenata nelle secche della propria superficialità: non basta metttere insieme tutto ciò che contesta le affermazioni dei poteri, occorre fornire informazioni più convincenti di quelle che essi diffondono, e connetterle in un quadro logico e conseguente.

Ebbe effetti dirompenti, nell'Italia dei primi anni '70, l'uscita del libro "La strage di stato" che, malgrado il lavoro d'inchiesta sul quale si fondava fosse a dir poco approssimativo, rivelava la natura della strategia della tensione che stava dietro gli attentati degli anni immediatamente precedenti. Non hanno avuto lo stesso effetto le numerose controinchieste, uscite recentemente, riguardanti il crollo delle Twin Towers. La gente, al giorno d'oggi, ha imparato a dubitare dei poteri, non ha più bisogno di inchieste approssimative che si limitino a porre dubbi, ha bisogno di inchieste solide, portate avanti con metodo scientifico, che forniscano, per quanto possibile, delle certezze.

In conclusione, ritengo che attualmente, più che fare controinformazione, occorra fare informazione di qualità: far circolare non ciò che può mettere in dubbio la parola dell'avversario (o, peggio, che può far comodo alla propria parte politica) ma ciò che è appurato e l'avversario nasconde. Quanto alla controcultura, la dobbiamo portare dentro di noi: non è questione di capelli lunghi e di patchouly, neppure di creste e spilloni, di non meglio definiti "olismi" o di anticonformismo artistico. E', a mio parere, questione di promozione della libertà, dell'uguaglianza e della solidarietà, di comportamenti rispettosi, di attitudine all'ascolto e all'approfondimento.

Luciano Nicolini

Bologna, 1975 (foto Gabriele Guerra / Iguana Press)

Illusionismo, malattia letale del Sinistrismo

Si è svolta, sabato 16 ottobre a Roma, una grande manifestazione operaia promossa dalla FIOM. Poca cosa rispetto a quanto accaduto in Francia e in Spagna. Ma pur sempre una manifestazione significativa. Nei giorni successivi abbiamo ricevuto questo contributo al dibattito di Tiziano Loreti e Sergio Spina, che volentieri riportiamo.

«Costa, la scelta di non andare, non partecipare alla grande manifestazione indetta dalla Fiom. Costa, a fronte della propria storia. A fronte della coscienza di essere, da tutta la vita, non al fianco bensì parte del popolo di donne e uomini, lavoratori. Operai.

Torna alla mente un libro fotografico, curato, tra gli altri, da Aris Accornero e edito da De Donato. Conserva le immagini di una storia del lavoro in Italia. Tra le foto, si trovano quelle degli operai nella epica occupazione/autogestione delle fabbriche, durante il Biennio Rosso.

Una delle pagine più vibranti de "I dieci giorni che sconvolsero il mondo" è la cronaca della difesa operaia delle Officine Putilov contro il sabotaggio tentato dai dirigenti della fabbrica.

Ci sono scelte, nella vita, che affondano radici in un movimento collettivo che anima la Storia. E le scelte costano.

Ma veniamo al sodo: gli argomenti, le motivazioni che hanno sostenuto la manifestazione di sabato 16 Ottobre, erano – sono – condivisibili. Condivise.

All'interno di tali motivazioni, se ne annidano altre: alcune per niente condivisibili, clamorosamente occultate, taciute, in ultima analisi negate.

Esaminiamole:

1) È tale la motivazione strumentale dei residuali monconi di partiti: Prc, Pdci, Sel e dei loro figuranti maggiori: cogliere una mobilitazione popolare per provare a mettervi un cappello.

È certa la capacità di questo popolo di discernere e distinguere. Lo ha dimostrato rispetto al ricatto di Marchionne; lo ha dimostrato rispetto al sindacalismo neo-giallo di Bonanni.

Respingere quel ricatto e il servaggio è stato possibile perché operai e Fiom hanno scelto di chiamare le cose con il loro nome.

È imprescindibile usare lo stesso metodo, per leggere quanto avvenuto nella grande piazza di ieri.

Una delle cose – certo, non la più importante, ma ugualmente significativa – è stato vedere ciò che residua di una sinistra vecchia e inutile, tentare di riguadagnare ciò che lo stesso popolo del 16 Ottobre le ha tolto.

Quello che le è stato giustamente tolto è la possibilità di travestirsi da comunisti in piazza, in piazza prendere l'autobus per il Parlamento e, una volta arrivati, accomodarsi al desco.

Ogni tanto scendendo in piazza, fare un po' la voce grossa, spiegando però che non si può chiedere troppo.

Il 16 ottobre di nuovo sono riapparsi piccoli apparati in cerca di fortune accomodate su scranni parlamentari; candidati a farsi portavoce degli operai, degli studenti, dei precari sperando che i senza voce dimentichino da che parte stava Diliberto quando il suo governo bombardava le città, le fabbriche e i lavoratori della Yugoslavia.

Dimenticando da che parte stava Ferrero quando il suo governo approvava leggi contro i lavoratori e il suo partito, che è stato anche il nostro, cacciava Turigliatto perché si opponeva, coerentemente anche in Parlamento, alla guerra.

Dimenticando che tutto avveniva per volontà del presidente della Camera Bertinotti e nel silenzio dei gruppo dirigente nazionale, Vendola compreso.

Chiamiamo questo atteggiamento con la parola adatta: opportunismo.

2) Altra motivazione sottaciuta e negata, questa importantissima per capire la giornata di sabato, è perché vi si è giunti. Chiaro, si dice: Marchionne ricatta e Bonanni vuole farci servi. Questo però è solo l'oggi. Ci sono anni di vicende del lavoro e sindacali che lo hanno determinato… Cosa è stata la concertazione, sposata in primis dalla stessa CGIL, se non la strada che poi a tutta velocità hanno imboccato Confindustria, Confapi e le altre Organizzazioni padronali?

Non è forse vero che si sono firmati accordi a perdere, in questi anni, che hanno svuotato di diritti il mondo del lavoro?

Non è forse vero che si sono ritenuti i governi di Centrosinistra, governi amici e il conflitto nei luoghi di lavoro è finito in soffitta?

O non è forse vero che i sindacalisti confederali sono stati sonoramente fischiati per esempio alla Fiat di Torino, quando hanno presentato e difeso la finanziaria del governo Prodi e hanno fatto finta di niente?

Non è forse vero che una certa sinistra ha ritenuto Marchionne un rappresentante del capitalismo illuminato col quale aprire un percorso?

E la solitudine di chi perdeva il lavoro ed era costretto ad azioni di lotta estreme, salire sui tetti, su una gru o minacciare di darsi fuoco, non era forse la dimostrazione della solitudine operaia?

Non sono forse questi i tratti di strada che poi hanno portato a Pomigliano?

3) Il PD non era in piazza perché il suo problema è battere Berlusconi, non certo cambiare radicalmente il sistema che lo ha prodotto. Per la semplice ragione che è lo stesso sistema che ha prodotto la classe politica italiana – PD compreso – e che per reggersi ha bisogno delle politiche di Marchionne, non del riscatto del mondo del lavoro e della società italiana.

Questo mostra una volta di più quanto sia miope l'opportunismo di chi vuole far fortuna legandosi al cocchio di Bersani e quale sciagura rappresenti per il popolo del 16 Ottobre. È l'illusionismo la malattia letale del sinistrismo.

4) Bisogna definire con le parole necessarie quello che forse è rimasto più sottotraccia, in questa giornata: Dove vogliamo arrivare? Quali sono gli obiettivi? Uno degli slogan più in voga, negli ultimi anni è "noi la vostra crisi non la paghiamo". E qui sta un nodo: certo, questa è anche la determinazione della manifestazione di sabato scorso. Ma, allora, chi la paga la crisi della globalizzazione capitalista? Finché noi continuiamo a dire che non la paghiamo noi, beh... è chiaro che la paghiamo noi. Fino a quando cercheremo scorciatoie compatibili con il sistema, noi continueremo a pagare la crisi al posto di Marchionne. Qualcuno obietterà che il movimento operaio deve stringere alleanze: concesso! Ma certo non può stringere alleanze con il nemico.

Oggi gli alleati degli operai possono solo essere le lavoratrici e i lavoratori, i precari, gli intellettuali progressisti, i tecnici; nelle scuole, negli ospedali, nei trasporti, nei servizi. Non saranno mai alleati Marchionne, Marcegaglia, Colanninno 1 e 2, Bersani, Casini…

É finito, con la manifestazione del 16 Ottobre, il tempo in cui ci si poteva illudere senza danno. Oggi la posta in gioco è rappresentata dai loro profitti. E dalle nostre vite.

Tiziano Loreti
e Sergio Spina»

Una lettera di Gaetano Salvemini ad Armando Borghi

Riceviamo da Nicola Terracciano, e volentieri pubblichiamo, questa lettera scritta dal socialista Salvemini all'anarchico Borghi (che era stato segretario dell'Unione Sindacale Italiana nel primo dopoguerra, quando l'Italia sembrava alla vigilia della rivoluzione sociale). Seguìta da un breve commento…

Invio in allegato una lettera affettuosa, pur amara, di Salvemini ad Armando Borghi, in occasione del suo rientro in Italia dall'esilio negli Stati Uniti nel 1945.
Saluti e auguri

Nicola Terracciano

«Gaetano Salvemini
Harvard University
Cambridge,
Massachusetts
13 settembre 1945

Caro Borghi,
molto mi duole che la salute non più robusta come quella di mezzo secolo fa e la minaccia sempre imminente di un attacco di asma mi vietino di intervenire alla riunione in cui i tuoi amici politici e personali ti saluteranno mentre prendi la via del ritorno in Italia.
… Se credessi la umanità più intelligente e meno indifferente al suo stesso male che essa non è, sarei anarchico anch'io. Purtroppo la umanità, quale la vedo intorno a me, cioè i novecento novantanove millesimi e forse più, dell'umanità, è interessata solo a mangiare, far figli e andare a scommettere alle corse dei cani. A questa umanità riescono anche troppo incomodi quei piccoli frammenti di anarchia che un regime democratico garantisce o dovrebbe garantire: libertà di pensiero, libertà di parola, abolizione dei privilegi politici ereditari, limitazione del diritto di proprietà perché non soffochi i diritti dei non proprietari, diritto di scegliere e licenziare chi deve amministrare o sorvegliare l'amministrazione della comunità, diritto di associarsi alla propria nazione e così di seguito. Quasi novecentonovantanove millesimi di cui sopra non ci tengono molto neanche a questi frammenti di anarchia. Per lo meno se li lascia portar via troppo spesso senza batter ciglio o limitandosi appena a stringersi nelle spalle.
Tu, caro Borghi, appartieni a quella minoranza di uno su mille che si occupa non solo degli affari propri ma anche degli affari altrui. E questa minoranza è divisa in gruppi e gruppetti che preferiscono rompersi le ossa a vicenda invece di confederarsi contro i nemici comuni. Anche questo fa parte del destino umano, e non c'è che da accettarlo così com'è. In conseguenza tu sei anarchico, e io sono un povero disgraziato democratico della scuola antidiluviana dura a morire.
Ma mentre non intendo attenuare né a te né a me tutto quanto ci divide politicamente, intendo affermare pubblicamente, per quanto la mia affermazione possa valere, il mio rispetto per la tua integrità morale, per la tua coerenza, per la tua capacità di abnegazione e di sacrificio. Considero come una grande fortuna nella mia vita averti conosciuto, apprezzato e amato in questi ultimi anni della tua dimora in America.
Buon viaggio, caro Borghi. Quando sarai laggiù, nell'Italia bella, ricordati qualche volta di questa tante volte da te vilipesa democrazia americana, che ti dette senza dubbio più di un non leggero mal di testa, ma ti lasciò vivere e respirare. Con tutti i suoi immensi difetti, essa è, nell'insieme, preferibile a qualunque altro regime che non sia quello della tua anarchia».

Gaetano Salvemini

(Dalla rivista *Nuova Antologia*, Le Monnier, Firenze, numero di ottobre-dicembre 1982, pp.159-160)

Credo non sia un caso che Terracciano ci abbia inviato questa lettera, scritta da Salvemini, sessantacinque anni fa, a Borghi. Forse si riconosce (e quanto osserviamo può indurre a farlo) nelle amare considerazioni del suo autore. Forse anche lui pensa che l'anarchismo sia stato ideato da persone che avevano una grande fiducia (mal riposta) negli uomini.
Contesto quest'ultima affermazione: tra gli anarchici c'è stato chi, come Pietro Kropotkin aveva grande fiducia nell'umanità. Ma c'è stato anche chi non ne ha mai avuta molta. E c'è chi ne ha pochissima e, proprio per questo, desidera abolire il potere, temendo che chiunque ne detiene anche solo un poco finisca col prenderselo tutto.
Venendo alle amare considerazioni di Salvemini, non mi stupisce che un uomo che aveva dedicato la propria vita all'emancipazione delle classi subalterne fosse disgustato da un'umanità che aveva accettato quasi senza reagire il fascismo, il nazismo, lo sterminio degli Ebrei e le tante altre brutalità del XX secolo. Forse anche Terracciano è disgustato dall'indifferenza degli Italiani riguardo a quanto accade nel nostro paese. Forse anche lui si domanda se valga la pena di porsi ambiziosi obiettivi di emancipazione sociale e politica.
E' chiaro che, giunto a una certa età, ciascuno inizia a fare i suoi bilanci: accade ai grandi personaggi quali Salvemini e Borghi come, nel loro piccolo, ai Nicolini e ai Terracciano. E nulla vieta che chi ha messo in gioco pesantemente la propria vita e la propria libertà o, più banalmente, i propri affetti e la propria carriera, giunga alla conclusione che, da un punto di vista personale, di porsi tali ambiziosi obiettivi non ne è valsa proprio la pena.
Ma, al di là dei punti di vista personali, ritengo sia opportuno considerare anche un punto di vista più generale. Si sarebbero ottenuti quei "piccoli frammenti di anarchia" dei quali parla Salvemini, se qualcuno non si fosse battuto per obiettivi più ambiziosi? L'esperienza mostra piuttosto che, in generale, chi si accontenta delle briciole riesce ad avere, quando va bene, solo quelle. E' chi reclama un posto a tavola che riesce ad ottenere una pagnotta e, quando va bene, qualche cosa di più anche per gli altri.
Tornando a noi: certamente, nel corso degli ultimi decenni, nelle società occidentali, la condizione delle classi subalterne non è migliorata in modo significativo, ma è migliorata, e in maniera consistente, quella delle donne, per non parlare degli omosessuali. Viviamo ancora in una società profondamente maschilista? Certamente. Ma la condizione che vivono le donne non è neppure lontanamente comparabile a quella che hanno vissuto le loro nonne. Forse chi è maschio (ed eterosessuale) non ne ha tratto molto giovamento, ed è portato a concludere che ciò che ha fatto sia stato vano. Ma non è così. Se ci si pone in un'ottica più generale, si deve ammettere che l'impegno militante è servito, e che vale la pena di continuare a impegnarsi o, quantomeno, di passare la fiaccola ai più giovani.

Luciano Nicolini

Il 18 settembre Domenico Letizia ha inviato l'articolo che, di seguito, riproduciamo:

Dalla crisi economica all'orgasmo sociale

Lo statalismo fa male, fa male economicamente ma soprattutto moralmente e culturalmente. Di questa crisi si è sentito parlare parecchio, soprattutto a sproposito e come sempre quando a far i danni sono i governi e il patriarca assoluto lo stato, semplicemente si addossa la colpa a qualcun altro, in questo caso "l'entità" Mercato. Che poi nessuno faccia nomi di chi di questo mercato oligarchico si è approfittato, coloro che si sono arricchiti alle spalle di milioni di individui, è normale, semplicemente perché il colpevole di tanto artifizio è lo stato in quanto tale e il suo assistenzialismo capitalista, interventista: banche centrali, la creazione di moneta fasulla, l'intervento statalista per amici imprenditori e per clientele politiche, economiche e sindacali, insomma quello che è casta che però ha nome e cognome, soprattutto tra chi dovrebbe governare in nome del cittadino elettore. Ma la crisi è anche una nuova e risorgimentale opportunità, un opportunità di risveglio di orgasmo sociale, se la vita economica vissuta fin oggi è impossibile da perpetuare tocca ripartire dalle base, per rinventare forme e sistemi economici partecipati, autogestiti, democratici, insomma alternativi. Si ritorna a parlare di casse di solidarietà, di mutuo appoggio, di partecipazione, di mercato alternativo, di commercio solidale, insomma la crisi mette in luce come ci sia bisogno di liberarsi da ciò che ha generato la crisi, soprattutto lo stato e lo statalismo, riconsegnando il potere di gestione sociale al cittadino, all'individuo protagonista economico dei propri servizi e alla comunità in cui vive.

Far West: il bandito Jesse James (1847-1882)

La partecipazione sociale è incentivata a svilupparsi proprio alla luce della perdita di scelta, dalla consapevolezza di un mercato ove il problema sussiste nella mancanza reale di mercato (per intenderci, pensiamo alla circolazione della moneta, se non gira, se non è presente nelle fasce sociali il sistema economico monetario è in crisi). La libertà di scelta che può prodursi da questa crisi si ha sostenendo tutte quelle forme di mercato e mutualismo decentralizzato, solidale e autogestito.

Solo in questo modo la crisi economica si trasforma in orgasmo sociale con l'obiettivo di sviluppare l'autodeterminazione individuale delle scelte in tutti i campi dell'esistenza, questa libertà in tutti i campi produce un limite naturale allo stesso sistema "mercato".

Domenico Letizia

Due giorni dopo, il nostro redattore Nicolini ha risposto:

L'articolo sarà pubblicato sul numero di novembre (quello di ottobre è già pieno).

Considerando che hai un po' di tempo, ti chiederei di spiegare meglio l'affermazione contenuta nell'ultima riga.

Che cosa intendi dire, in pratica, quando affermi che «questa libertà in tutti i campi produce un limite naturale allo stesso sistema "mercato"»? Non mi è chiaro.

Il 21 settembre è giunta la seguente integrazione, che riproduciamo (sostituisce l'ultimo periodo dell'articolo precedentemente inviato):

«Solo in questo modo la crisi economica si trasforma in orgasmo sociale con l'obiettivo di sviluppare l'autodeterminazione individuale delle scelte in tutti i campi dell'esistenza, questa libertà in tutti i campi produce un limite naturale allo stesso sistema "mercato", cioè come illustrato da Pietro Adamo l'ideale "mercato" libertario si situa in un contesto in cui si incrociano istanze non solo economiche, ma etiche, politiche, sociali, e cosi via. Questa sperimentazione potenzia tutte le sfere in cui l'uomo agisce, non solo quella economica: proprio dall'interazione di queste sfere dovrebbe risultare una sorta di limite all'ambito del "mercato"».

Dal Far West alla mafia

Non sono un conoscitore del pensiero di Pietro Adamo, che pure ho avuto modo di ascoltare diverse volte nel corso di congressi. Forse per questo continuo a non capire bene che cosa intenda dire Domenico Letizia nell'ultimo periodo del suo articolo. Mi sembra tuttavia di intuire che, a suo parere, un mercato veramente libero, in assenza dello stato, garantirebbe la libertà individuale e l'uguaglianza.

Secondo alcuni, una situazione simile a quella ipotizzata (libero mercato in assenza dello stato) si sarebbe verificata nel Far West, nel corso dell'Ottocento, ai tempi dell'epopea della "frontiera". Ammesso (e quasi concesso) che ciò sia vero, tale situazione ha garantito la libertà e l'uguaglianza? La questione è controversa. C'è chi dice di no (il Far West mostratoci

dai film western è tutto meno che egualitario e libertario), e chi invece sostiene il contrario, affermando che Hollywood prima, Sergio Leone poi, hanno fatto una regola di ciò che, nella realtà, era l'eccezione, soltanto perché lo spettatore sarebbe stato assai poco interessato alla vita quotidiana delle pacifiche, libertarie e ugualitarie comunità costituite dai coloni.

Non sono neppure un esperto di storia degli Stati Uniti, e non entrerò nel merito dell'interessante dibattito. Mi limiterò a sviluppare un ragionamento a partire da ciò che Domenico Letizia, i lettori di *Cenerentola* ed io conosciamo in quanto ci viviamo accanto: la situazione attuale del Mezzogiorno d'Italia.

In gran parte del Mezzogiorno, come ben sappiamo, lo stato non ha un completo controllo del territorio, ma ciò non favorisce la libertà e l'uguaglianza, favorisce associazioni di stampo mafioso che sono spesso assai più violente, autoritarie e rapaci dello stato. Sembrerebbe dunque, in prima approssimazione, che, all'interno di un'economia di mercato (o presunta tale), l'indebolimento dello stato porti all'affermazione di altri "stati" ad esso alternativi (mafia, camorra, 'ndrangheta, etc.).

Si può obiettare che tali associazioni non sono alternative allo stato centrale, collaborano con esso e, soprattutto, proprio grazie allo stato e agli appalti dei lavori pubblici hanno assunto le caratteristiche di vere e proprie multinazionali del crimine (quest'ultima affermazione appare particolarmente fondata nel caso della 'ndrangheta). Ma, siamo sicuri che in assenza dello stato non si sarebbero sviluppate?

Ho l'impressione che un'economia di mercato (anche il più libero) porti necessariamente qualcuno ad arricchirsi (sia pure entro certi limiti) e altri ad impoverirsi. Mi sembra probabile che gli arricchiti tenderanno a difendere le proprie ricchezze assoldando alcuni degli impoveriti e creando quindi l'embrione di un piccolo stato (se per stato intendiamo lo strumento del quale una classe si serve per dominarne un'altra). Ed è altrettanto probabile che chi detiene il monopolio (o quasi) dell'uso della forza, tenderà immediatamente ad estendere ulteriormente il proprio potere.

Certo, in assenza di un preesistente stato centrale è difficile che si possano accumulare grandi ricchezze, ed è altrettanto difficile imporre il proprio dominio sugli altri, ma tutto lascia pensare che il meccanismo si inneschi ugualmente. Ho quindi l'impressione che solo una gestione collettiva e decentrata dei beni e della forza possa evitare questo processo.

Ciò non significa che non si debba lasciare lo spazio per un libero mercato che veda come protagonisti i singoli individui ed, eventualmente, le cooperative (abolirlo completamente, del resto, sarebbe impossibile), significa solo che, molto probabilmente, la semplice esistenza di un libero mercato in assenza dello stato non può essere considerata garanzia di libertà ed uguaglianza.

Luciano Nicolini

Racconti di terra e di mare

Centro Danza e Movimento, Associazione Patio y Mitote. Danza e Teatro delle Origini, Firenze
Ideazione e coreografie: A. Barcenas Valencia
Scenografia: C. Cappelli
Costumi: E. Gengaroli e Collettivo Patio y Mitote
Suono: G. Tagliabue

Rispetto ad "Acqua", spettacolo dell'anno scorso, in questo "Racconti di terra e di mare" rimane la narrazione epico-mitica, basata sulla ricerca dell'arché, dell'origine, cioè terra e mare assieme, ma l'origine è nell'acqua, come nei racconti pre-colombiani, ed ecco allora Quetzalcoatl, il serpente piumato mesoamericano. Accanto all'acqua e nell'acqua c'è la donna, Lilith, che contende la palma del primato a Eva; Lilith che poi si sdoppia, diventando anche Lupa, cioè la donna-Lupa, dove né Quetzalcoatl né la Lupa, e tantomeno Lilith, sono mai buone o cattive.
Vari danzatori di "Acqua" (2009) sono nuovamente presenti: Siliva Ardito, Patrizia Azzolini, Caterina Cappelli, Alessio Fauri (il maschio tra tante donne, tutt'altro che "gallo nel pollaio", ma polo maschile dello spettacolo), Valeria Galimi, Ilaria La Torre, Stefania Pistone, Laura Secci, mentre new entries sono Elena Monini, Erika Sassetti, Ariella Arcani, Cecilia Bergonzini, Alessandra Degli Innocenti, Elena Gengaroli, Simona Menghini, Floria Mitchell, Valeria Nieves Campos, Carla Ponzechi, Rita Relli e le bambine Bianca Maria Lani e Fedra Mazzanti.
Per chi incautamente sostiene che Firenze vive di ricordi e di passato, ecco il benservito: Firenze, oggi, sa, come in questo caso, ricaricarsi e rifecondarsi di passato guardando avanti, senza perdere le proprie radici.
Ancora una volta, nei saluti, nel bis, che nella danza non ha il fragore che ha, per dire, in un concerto rock, la presenza discreta e misurata della coreuta Araceli Barcenas Valencia non è mai cameo o zeppa, anzi un doveroso completamento, un'essenzializzazione del fulcro-senso dello spettacolo...

Eugen Galasso

Improvvisamente (atti o scene in luogo pubblico)

Teatro d'Almaviva, Ideazione e coordinamento: Duccio Barlucchi

L'"Improvvisa" è la realizzazione più tipica della "commedia dell'arte", ossia di quel genere che, procedendo dalla "satyra" e dall'"atellana" del mondo latino, si sviluppa soprattutto, tra il Cinquecento e il Seicento, in senso comico, e si riferisce alla capacità di improvvisare scene teatrali, partendo da suggerimenti e suggestioni, che possono essere un tema o una parola. Ora, in realtà, di per sé (cioè senza adeguata preparazione) non si improvvisa nulla, non si costruiscono scene; bisogna avere una preparazione fisica adeguata per muoversi molto rapidamente e fare di tutto, come anche quella psicologica per reagire subito alla battuta o al motto di spirito di altri (attori, attrici, pubblico, coordinatore).
Lavorando con il pubblico, sia all'aperto sia al chiuso, il Teatro d'Almaviva sa orientarsi con situazioni difficili, quali la foresta, il verde urbano o il traffico. Né manca, pur se con delicatezza, l'inveramento del sottotitolo ambiguo "atti o scene in luogo pubblico", dove la fantasia di attori e spettatori, una volta tanto in reale sinergia, non come nei teatri "ufficiali", ingessati, si scatena. Dalle parole difficili a quelle di uso comune, tutto va bene per produrre uno spettacolo basato sul comico-grottesco, dove il ruolo dell'eros e della sessualità, più ancora della satira politica, peraltro anch'essa inevitabile, viene a essere fondamentale. Accenno quindi a situazioni piccanti, dove il "vernaolo" o meglio la lingua toscana, patrimonio comune di tutti i partecipanti, è un collante straordinario, efficacissimo, oltremodo propulsivo, anche perché il fiorentino non è mai volgare, anche quando è pesantemente e intelligentemente allusivo; è comunque sempre la lingua dell'invenzione e della smisurata "immaginazione al potere".

John Collier (1892): Lilith

Né manca l'angolino dell'arte (scene dedicate all'"Ultima Cena" che circa vent'anni fa sarebbero state, scioccamente, considerate blasfeme), e quello della scienza, dove le suggestioni del pubblico vanno verso la riproduzione degli invertebrati, associata ai processi gastrici e ... al principio d'indeterminazione...
Bravissimi i venti attori, ma attore è anche, e come, il coordinatore, regista in scena e fuori di scena, Duccio Barlucchi, sempre pronto nel dare e ricevere, quindi catalizzare input, soprattutto rispetto al pubblico.
Da proporre veramente, senz'ombra di esagerazione, anche per congressi ed eventi aziendali, dove la smodata voglia di egocentrismo porta spesso a conflitti inutili, che invece una "risata" potrebbe veramente "seppellire", secondo il celebre slogan.

Eugen Galasso

La pecora nera

di Ascanio Celestini
con Ascanio Celestini, Giorgio Tirabassi, Maya Sansa, Luisa De Santis, Barbara Valmorin

In tempi dove la tv e il cinema faticano a procedere su binari nettamente riconoscibili, colpisce l'opera prima di finzione di Ascanio Celestini (il precedente "Parole sante" era un documentario) per la capacità di affrontare un tema già ampiamente dibattuto (la malattia mentale) attraverso uno stile personale e molto originale. Il suo progetto è cominciato con approfondite ricerche sul campo (tre anni di interviste) che si sono tradotte in uno spettacolo teatrale di successo, pubblicato anche in dvd, anticamera del lungometraggio. Nella sua visione passato e presente si compenetrano, assumendo toni fiabeschi che raccontano senza linearità il destino segnato di Nicola, prima ragazzino problematico in una famiglia problematica, poi adulto in manicomio senza altre opportunità. Non tutto è sempre efficace nei passaggi tra la commedia più scanzonata (si ride parecchio) e il lato drammatico della vicenda, con virate che stridono, o rischiano il ricattatorio, e una voce fuori campo un po' invadente. L'opera di Celestini, però, si fa apprezzare per il coraggio con cui sceglie un soggetto controcorrente ed esprime un punto di vista forte, non per forza condivisibile ma argomentato, contro tutte le istituzioni totali. Una pazzia che sorge inevitabilmente in chi non ha più nulla da sperare. Il manicomio, quindi, come metafora di tutto ciò che tende ad annullare l'individuo. Non a caso il film è ambientato per buona parte in un supermercato, moderna forma di alienazione collettiva. L'allegoria scorre con i toni cantilenanti della filastrocca (tanti i tormentoni, dalle pasticche marziane ai favolosi anni '60) e spazia nel tempo per dare vita e corpo a una solitudine imposta dalla società che volge in sofferenza. Il regista è anche protagonista disincantato attento a non strafare (solo nel finale eccede) e tra i comprimari si distingue Maya Sansa, luminosa e spontanea come sempre.

Luca Baroncini

Potiche - Quel genio di mia moglie

di François Ozon
con Gérard Depardieu, Catherine Deneuve, Judith Godrèche, Jérémie Rénier, Karin Viard, Fabrice Luchini

L'infaticabile François Ozon dirige una piéce teatrale di Pierre Barillet e Jean-Pierre Grédy, molto celebre in Francia, che gioca con ironia sui ruoli imposti da cultura e società. La protagonista è la moglie di un importante industriale, dispotico sia in casa che sul lavoro, che si trova quasi per caso a dirigere temporaneamente la società del marito. Pur non avendo alcuna esperienza, la donna-soprammobile ("potiche" in francese significa, appunto, "vaso di porcellana") riuscirà a sedare gli scioperi, farsi amare dai lavoratori, svincolarsi dal marito e troverà anche modo di avviare una brillante carriera politica. Ozon gioca abilmente con i generi cinematografici non cambiando il periodo storico di riferimento (come nel testo originale l'ambientazione è negli anni Settanta), ispirandosi per la messa in scena alle frizzanti commedie degli anni Trenta e Quaranta, e ammantando le immagini di una luce dai toni scuri accentuati molto anni Settanta. Il risultato è una godibile commedia con personaggi centrati, dialoghi sottili, equivoci a ripetizione e senza un messaggio particolarmente forte da veicolare. Sì, certo, emergono il ruolo centrale della donna, la condanna del machismo, la vittoria delle buone maniere sull'ideologia. Ma queste deduzioni sono abbastanza ovvie, e Ozon pare più interessato a giocare ancora una volta con le convenzioni del cinema. Nulla di irresistibile, e con più passaggi che risentono dell'impianto teatrale senza sospendere del tutto l'incredulità (la veloce carriera politica tra gli altri), ma un divertissement ben condotto, raffinato e leggero. Depardieu incarna alla perfezione i panni extra-large dell'uomo virile di buon cuore e la Deneuve continua a fare Catherine Deneuve, cioè la grandame impassibile e charmant, ma in questo caso è proprio quello che le richiede il ruolo, quindi è perfetta.

Luca Baroncini

(foto Luca Baroncini)

Intervista a Vittoria Comellini, autrice di "Voci e volti"

Presentato Sabato 2 ottobre, nella Sala Conferenze del Municipio a Monghidoro (BO). Patrocinato da: Comune di Monghidoro; Comune di Rebecq – Belgio-; A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia Comitato Provinciale di Bologna); ISREBO (Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna "Luciano Bergonzini"; Consulta Emiliano-Romagnoli nel Mondo.

Vittoria Comellini ci apre la porta della sua casa a Monghidoro, paese di montagna sull'Appennino tosco-emiliano, ad una quarantina di chilometri da Bologna.
Insegnante elementare, figlia di madre monghidorese e di padre bolognese, è nata ad Asmara – Eritrea- nel 1943. Rientrata poi in Italia con la famiglia. Ha vissuto a Bologna fino al 1969, anno in cui si è trasferita a Monghidoro dove a tutt'oggi vive svolgendo, tra le altre, anche l'attività di insegnante di italiano per alunni ed adulti stranieri. E' tra i fondatori dell'Associazione culturale - per la promozione, la conservazione e la diffusione della cultura montanara - "e bene venga maggio" .
Il libro racchiude racconti, - le testimonianze di uomini e donne di Monghidoro e di chi vi ha passato un periodo della sua vita – fotografie, documenti, poesie e pensieri che nel loro accostarsi aprono a riflessioni che superano lo specifico dell'evento storico. Il lasso di tempo attraversato va dai primi anni venti fino agli anni cinquanta del Novecento, ma le riflessioni che dispiega sono universali e senza tempo. La memoria condivisa, la rimozione di eventi collettivi significativi per la coscienza comune, il diverso, la lontananza dalla propria terra e dalle proprie radici, le difficoltà d'integrazione, la povertà, la guerra, il lavoro, lo sfruttamento, l'emarginazione. Tutte esperienze vissute ieri come oggi.
Un libro da leggere con ordine, dalla prima all'ultima pagina. Con attenzione. Senza tralasciare nulla. Nessuno scritto. Nessuna immagine.
Un libro per renderci conto di cosa abbiamo dietro le spalle per poter affrontare più virtuosamente, e con cuore, quello che abbiamo davanti.

Cosa ti ha portato alla realizzazione di questo libro?

«In casa avevo: "Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919 – 1945)" di L. Arbizzani e N.S. Onofri. Una corposa opera in sei volumi con tutte le biografie dei partigiani e degli antifascisti. Non potevo mettermi a sfogliare tutto. Quando è stato fatto il dischetto di questi volumi, è chiaro che la possibilità di ricerca si è semplificata e velocizzata: ho scritto "Monghidoro" e subito mi sono venuti fuori i nomi collegati al mio paese. Li ho raccolti tutti. Erano duecentoventi. E' così che ho pensato di fare questo libro. Erano persone nate a Monghidoro e poi partite. Di queste duecentoventi, quarantacinque erano schedate dalla polizia. Nei paesi limitrofi non c'era una percentuale così alta di sovversivi schedati. Schedati a Roma con i fascicoli, con le loro lettere personali ricopiate, tutti i loro spostamenti e le loro frequentazioni registrate. Questo perché Monghidoro era, ed è, un paese di destra. A Monghidoro c'erano quei quattro o cinque signorotti che possedevano la terra e davano da lavorare solo a chi era accondiscendente alle loro idee. Tutti quelli che facevano un po' i diversi, gli strani, i sovversivi, venivano segnalati ai carabinieri, non gli si dava da lavorare ed erano costretti ad emigrare. Duecentoventi persone - che poi sono diventate partigiani, in altri paesi, in altri contesti - che se ne sono andate via con tutto il resto della famiglia. Per ogni persona bisogna contarne al seguito almeno altre dieci. Così si parla praticamente di duemila persone di sinistra andate via da Monghidoro. Ecco perché ho raccolto tutte queste testimonianze».

Quale periodo storico percorrono i racconti delle tue testimonianze?

Si parte dai primi anni venti, 1923/24, e si arriva fino agli anni '50. Dal periodo del fascismo in cui ci sono state appunto le prime emigrazioni da Monghidoro dovute alla miseria di questi luoghi, ma anche perché all'epoca si lavorava "a quindicina". Quando quelli del Comune si accorgevano che i lavoratori non erano fascisti, non avevano la cimice al bavero o parlavano male del fascismo, allora non gli rinnovavano più la quindicina. Nel libro è riportata la storia della famiglia Lanzarini, per me molto affascinante. Partono da Monghidoro negli anni venti, ma fin dai primi del Novecento ho trovato in comune la documentazione che il padre, tutti gli anni a marzo, partiva per la Francia per andare a lavorare in Lorena nelle miniere di carbone. Poi tornava, raccoglieva il "treccino": la treccia fatta dalle donne con la paglia. Qui c'era un'industria che raccoglieva i "treccini" e che poi li esportava a Firenze dove venivano utilizzati per realizzare borse e cappelli. Quindi, questo padre che fin dai primi del Novecento faceva tutti lavori precari fino a che, negli anni venti emigrò in Francia con tutta la famiglia. Tre dei suoi figli parteciparono come volontari nelle Brigate internazionali nella guerra civile spagnola. Ecco, questo è un esempio di come avveniva l'emigrazione. Come loro ce n'erano altri. Nei registri del Comune ne sono annotati un anno novanta, un altro cento. Emigravano in tantissimi, poi tornavano. Ma intanto emigravano».

Com'è organizzato il libro, secondo quale ordine?

«Segue un percorso cronologico e tematico. Il contesto storico fa da sfondo alle testimonianze e il tutto è arricchito dalle vecchie foto delle persone emigrate, da quelle dei loro famigliari, da quelle dei documenti e anche degli archivi storici. Per esempio, c'è il racconto di Alpi, un comunista al confino a Ponza, il quale ad un certo punto chiede di venire a Filigare (vicino a Monghidoro) dove aveva dei parenti, ma siccome c'erano le Grandi manovre del 1934 non glielo permisero a causa della pericolosità. Ecco allora che da qui mi collego e faccio parlare mia sorella di mio padre che ha fatto le Grandi manovre nel '34 a Monghidoro. C'è anche una foto del giorno del matrimonio di mia mamma senza lo sposo perché era un matrimonio per procura».

Quindi il libro è incentrato su vicende e storie di antifascisti ma tocca anche altri aspetti?

«Nel libro non sono raccontate solo vicende di antifascisti, ci sono anche vicende umane. Per esempio quando parlo di Boschi - che era un

comunista, segnalato e controllato dalla polizia – nell'intervista della sorella, vengono fuori anche le vicende umane. Viene fuori che questa signora ha avuto un fratello morto di qua un altro di là, uno disperso, un altro ammazzato dopo la guerra da un americano, per gelosia …»

La difficoltà maggiore che hai incontrato nello svolgere questo lavoro?

«Dagli intervistati bisogna andare due o tre volte perché, ad esempio, intervistando quelli che sono emigrati in Belgio attorno al 1946 non veniva subito fuori che là non potevano fare politica eccetera.

Certi aspetti venivano fuori dopo due o tre volte che li andavo a intervistare. Ero documentata e sapevo che in Belgio c'erano delle regole chiare di assunzione per gli emigrati: massimo trentenni a meno che uno non avesse una specializzazione particolare; sana e robusta costituzione; non appartenenza ai partiti di sinistra; dovevano avere la raccomandazione del prete. Quindi, quelli partiti erano tutti, ovviamente, di sinistra. Povera gente e di sinistra. Per cui nelle prime interviste non saltavano fuori subito queste limitazioni. Quando chiedevo degli scioperi, della politica, loro mi rispondevano che facevano tutto tranquillamente. E' stato solo in seconda e anche in terza istanza che sono venuti fuori certi aspetti. Inizialmente c'erano delle reticenze perché erano stati abituati a non parlarne».

Cosa invece è stato più semplice…

«C'è stata anche tanta gente che era contenta di poter parlare dei propri parenti. Hanno sempre raccontato che a Monghidoro di partigiani non ce n'erano. Certo, erano andati tutti via. Per miseria e perché non gli davano da lavorare. Come per esempio la storia di Caramalli: partigiano, partito ad Udine per fare la guardia forestale, il suo nome figura su tre o quattro lapidi sparse in tutt'Italia, a Monghidoro niente lo ricordava. Così come tanti altri partigiani. Ecco allora che ci sono state anche tante persone felici di poter raccontare la storia dei loro cari, storie di cui non si era mai parlato».

Quale orizzonte desidereresti si aprisse a chi legge queste pagine?

«Prima, una rivalutazione storica di un gruppo di persone che non sono mai state ricordate come partigiani ma anche come morti. A Monghidoro, in concomitanza con la strage di Marzabotto, c'è stata una vera e propria carneficina. Quelle persone morte non sono mai state ricordate tutte insieme. E' la prima volta che vengono riunite tutte in un libro. Quindi, rivalutare queste persone perché a Monghidoro i partigiani ci sono stati.

La seconda è ricordare la nostra emigrazione. Perché l'emigrazione, che sia avvenuta negli anni venti, quaranta, sessanta o che sia quella che avviene adesso qua da noi, ha sempre le stesse caratteristiche: abbandono dei parenti; sofferenza personale per la partenza; la clandestinità; il viaggio, pericoloso allora come adesso; il ricongiungimento, pericoloso allora come adesso perché quando i figli si ricongiungono ai genitori non si riconoscono più. Hanno passato magari quattro o cinque anni con i nonni e quindi non riconoscono più l'autorità paterna, per cui diventano borderline. Far capire alla gente che l'immigrazione ha sempre le stesse caratteristiche e quindi deve esserci un sistema d'accoglienza e d'integrazione».

Riflettendo su emigrazione e immigrazione, accoglienza e integrazione in che rapporto stanno tra loro?

«Un paese civile chiaramente deve darsi delle regole per regolare l'immigrazione anche se, naturalmente, tutte le regole del mondo non bloccheranno mai l'immigrazione clandestina: finché ci sono dei padroni che vogliono sfruttare della gente l'immigrazione clandestina ci sarà perché è la loro fortuna. Detto questo ci dovrebbero essere delle regole anche per l'accoglienza. A scuola mi sono sempre battuta perché ci fosse una modalità sull'accoglienza ai bambini che poi può essere tradotta anche per l'accoglienza agli adulti: sostituire al nostro sguardo di paura, o al non sguardo, lo sguardo di curiosità. Avvicinarsi, conoscersi per poi trasformare l'accoglienza in integrazione».

Certo l'integrazione è un percorso più complesso, ma non impossibile.

«In Belgio negli anni sessanta, dove l'emigrazione era soprattutto maschile, gli uomini, non avendo la famiglia, alla sera andavano nei bar e si ubriacavano creando grossi problemi. Per questo il governo belga diede l'incarico ad un sociologo di studiare il fenomeno dell'immigrazione, le problematiche annesse e quindi stendere alcune note per un'eventuale soluzione. Lo Stato belga emanò una serie di leggi: favorire il ricongiungimento famigliare, incentivi economici a chi frequentava le scuole per imparare il francese, incentivi ai ragazzi stranieri, perché continuassero gli studi. Oggi in Belgio c'è una comunità di monghidoresi con un'alta scolarizzazione, sono quasi tutti laureati con incarichi di responsabilità. La scolarizzazione è molto importante ai fini dell'integrazione».

Questa tua sensibilità verso l'altro diverso da te a cosa la imputi?

«Sicuramente alle esperienze che ho avuto. Nel 1955 noi andammo in Egitto ed io soffrii moltissimo. Ebbi un'eruzione cutanea, probabilmente psicosomatica, tanto che mia mamma dopo qualche mese mi riportò in Italia. Il senso di non appartenenza, di estraneità, il fatto di non poter comunicare con le persone, il distacco dai parenti, dagli amici, dai muri stessi della mia casa. Forse, avendolo provato…

Poi c'è il fatto di essere una maestra e quindi di avere un'attenzione particolare verso chi è più fragile, chi ha più bisogno, chi è più debole».

Un messaggio legato al libro e oltre?

«L'integrazione per gli emigrati e la rivalutazione di tutte le persone che se ne sono andate via da Monghidoro, anche per motivi politici».

Annalisa Righi

Sul filo del rasoio, 2015-2118: crimini dell'Italia futura (a cura di Gianfranco De Turris)

Milano, Mondadori, 2010

Se esista un giallo, ma diremmo meglio un "noir", made in Italy è questione oltremodo dibattuta. Qui, come afferma il curatore Gianfranco De Turris, cultore del genere fantastico, il problema non si pone più, come attestano, tra i ventidue racconti che compongono la raccolta, quelli di Giancarlo De Cataldo, magistrato e scrittore, e del giornalista, saggista e scrittore Pierangelo Buttafuoco.

De Cataldo con il racconto "Progetto Cybus" e Buttafuoco con "Il ritono di Iside" danno efficaci esempi di una letteratura intelligentemente apocalittica, che legge il futuro alla luce di un presente inquietante. Certo, la scrittura del primo è più analitica, quella del secondo più visionaria, ma entrambe convergono nella rappresentazione di una realtà diffranta, per molti aspetti spaventosa, che indubbiamente la scrittura deve caricare, portare alle estreme conseguenze...

Prevale in tutti i racconti la vena disforica, non prettamente catastrofista, ma certamente apocalittica o quasi: un mondo (e una realtà italiana, in particolare) destinato allo sfacelo, sicuramente prossimo allo stesso, per l'emergenza ecologica, ma anche per quella sociale. Ciò al di là dell'orientamento politico dei diversi autori, dove, dalle accurate note biografiche, apprendiamo che alcuni possono essere considerati di sinistra, altri di destra. Conformemente alle indicazioni del curatore De Turris, possiamo dire che questi racconti sono il crollo del "commissario Cliché", schema inventato da un autore – innominato - presente nella raccolta, quello per cui «il commissario Cliché è fondamentalmente buono; soffre un po' di ulcera ma non troppo; torna a casa dalla moglie che gli prepara lauti pranzi che lui fa un po' fatica a digerire; è un po' di sinistra... ma non troppo, così non si offende nessuno; aiuta le vecchiette ad attraversare la strada e fa amichevolmente pat-pat sulla testa agli extracomunitari (ma mai con lo sfollagente). Indaga su piccoli casi, come la morte dell'anziana vicina, poverina, che poi risulta assassinata da un immigrato, poverino, ma l'una e l'altro sono vittime della società. e alla fine "ci vogliamo tutti bene"». Uno schema un po' estremo, ma sicuramente efficace per caratterizzare cose come "il Commissario Montalbano" di Camilleri, e non solo...

Anche per questo, parlare di "noir non noir" non pare banale. Un giallo tradizionale in Italia esisteva, peraltro, come di recente rivendicato da Donato Carrisi su *Libero* del 18 luglio 2010. Carrisi ricorda Giorgio Scerbanenco e "Il nome della rosa" di Umberto Eco, tuttavia tracce di giallo le troviamo in vari autori (tra i più recenti citerei Giuseppe D'Agata, ma elementi ci sono già tra fine Ottocento e inizio Novecento, nella cosiddetta "Scapigliatura", e in seguito in Buzzati o in pochi altri), senza arrivare, certo, agli sviluppi più attuali e conosciuti. Ciò che invece è nuovo è la capacità di realizzare una contaminatio feconda, come appunto proclamato dal curatore, tra

"giallo", "fantastico" e altri generi.

Un'analisi accurata dei testi sarebbe noiosa, ma conviene rilevare la costanza di certi elementi comuni:

1) l'elemento apocalittico, legato all'avvento di una realtà nuova, negativa, catastrofica. A differenza che nella tradizione apocalittica biblica (Antico e Nuovo Testamento) non c'è l'elemento palingenetico, ossia di "cieli nuovi e terra nuova"; tende invece a prevalere quello della distruzione dell'esistente, senza speranza rivolta al futuro;

2) in vari racconti è presente un riferimento all'acqua. Ora, l'acqua ci lega alla dimensione e alla fase prenatale, ma anche alla simbolizzazione di quella dimensione che, nonostante tutti i travagli incontrati dalla psicoanalisi e dalle sue diverse scuole, per comodità chiamiamo tuttora "inconscia";

3) Anche l'elemento dell'"altro" (automa, robot, ma in un racconto anche alieno) richiama sempre al diverso da noi, che magari spaventa o comunque incute timore, sospetto e rispetto. Nulla a che vedere con l'"effetto marziani" del famoso scherzo radiofonico fatto da Orson Welles a milioni di ascoltatori USA? Diremo così: sono diverse le modalità di espressione della paura, ma la paura si riferisce comunque all'ignoto, al non-conosciuto e (almeno potenzialmente) inconoscibile.

Eugen Galasso

Il marito della tarantolata

di Antonio Greco Avantaggiato

È l'alba del 29 giugno, Nicola ne osserva il nitido chiarore attraverso le maglie della tenda. Oggi a Galatina si festeggia il santo patrono, S. Paolo, protettore degli avvelenati. Nicola seguirà Serafina che, come gli anni passati, andrà ad impetrare dal santo la grazia di scioglierla dal vincolo velenoso del morso della tarantola. Inutilmente. La tarantola è innocua. Ma il santo alle suppliche dei tarantolati non si commuove. Rimane impassibile quando essi, in suo nome, si sfibrano in insolite danze di antichi riti propiziatori, delle cui ragioni da tempo immemore si sono perse le tracce. E mentre i tapini gemono, urlano e si battono, a lui non gliene cale alcunché. E ogni anno la grazia è rinviata.

Serafina è pronta, ha indossato la veste scura, quella con la cintura di corda, e legato i lunghi capelli grigi. Non hanno mai incrociato lo sguardo, questo è un brutto giorno e Nicola, che non sa usare le parole, prima di andare in strada, le dà un bacio.

Sul locomotore per Galatina salgono altri richiedenti, accompagnati dai parenti. Nicola li detesta, ritiene che siano una trista compagnia per sua moglie. Passano gli anni, ma egli non accetta questa cattiva sorte, perciò se ne sta in disparte, sdegnoso, con la sporta in grembo.

Il trenino è prossimo all'arrivo. Nicola di sottecchi vede che Serafina è contratta, pallida; le labbra sono troppo serrate e ha il vuoto negli occhi; riconosce l'avvento del male oscuro che la condurrà nell'effimera follia di quest'oggi, e rassegnato si prepara a scendere.

Con pena s'avvede che i curiosi sono anche qui, in stazione, in attesa che lo spettacolo inizi da subito. Invece non succede niente. I tarantolati camminano silenziosi, protetti dalla sollecitudine dei congiunti.

(foto G.B. Salbaroli)

Si crea una sorta di corteo. Due carabinieri in divisa estiva color cachi, lo seguono con discrezione, a distanza. Al passaggio cala il silenzio, s'attenuano i rumori, qualcuno si segna, qualcun'altro dalla camicia sgargiante s'allontana zitto zitto, senza farsi scorgere.

Giunti sul piazzale della chiesa, il codazzo si scioglie, e i meschini si esibiscono liberamente in singolari rituali. Chi strisciando la lingua in terra si trascina alla volta del santo; chi si rotola freneticamente in mezzo alla gente impaurita, chi batte violentemente la testa sul portone, e viene subito portato via. Coloro che sono al cospetto del santo gemono e strillano parole incomprensibili, mentre si percuotono il corpo rabbiosamente. Qua una vecchia si straccia le vesti, e un lenzuolo levato prontamente mette fine al ripugnante spettacolo, evitando alla miserella di mostrare al pubblico la sua sconcia nudità. Là un forsennato saltella sull'altare maggiore, tra i pinnacoli aguzzi del ciborio e una selva di imponenti candelabri accesi, guardato a vista dai pompieri. In ogni dove è clamore, chiasso ed urla.

Solo Nicola ostenta indifferenza. Ha condotto Serafina fino alla balaustra, non troppo vicino alle fiammelle dei lumini, e quando lei si è inginocchiata ed ha cominciato a colpirsi il petto, è andato a sedersi lì vicino, e in quel baccano ha trovato interessante l'armeggiare di un giovane geco. Il rettile ha intenzione di razziare ad un ragno la succulenta preda intrappolata nella sua tela, ma è inesperto e indugia, ciò può essere la salvezza del ragno che però resta immobile quando invece dovrebbe scappare, mettersi in salvo, imitare la mosca che ancora sussulta nell'inutile tentativo di fuga. Il geco infine si decide e con un paio di balzi fa piazza pulita, e se ne va con appiccicati addosso brandelli di ragnatela, seguito dalla riflessione di Nicola sul perché il ragno abbia atteso inerme la sua fine.

Serafina adesso esagera, è da molto tempo che si colpisce sul cuore, è ora di darle tregua, piano piano la solleva da sotto le ascelle, e la adagia su una panca, lei è tramortita, esausta. Nicola le asciuga il sudore che le bagna il viso, e poi le accosta al naso la boccettina dell'aceto, per farle riprendere coscienza.

Dopo aver mangiato fichi secchi, e bevuto una generosa quantità di zabaione, Serafina si assopisce, e Nicola può finalmente mandar giù un boccone in tranquillità.

Nel tardo pomeriggio, quando la calura è meno rovente, ricomincia la festa patronale. Torna il pubblico, gli ambulanti circolano, ballano e danzano i tarantati.

In un angolo della piazza ci stanno Nicola e Serafina. Lui fuma sdraiato su uno scalino, lei ha iniziato un lento girotondo su se stessa; c'è gente ferma a guardare. Lei libera improvvisamente i lunghi capelli. Nicola si fa attento, ha un presentimento, si alza e fa largo. Lei fa un saltello, due saltelli, tre saltelli, una gamba via l'altra, fino alla definitiva corsa a perdifiato.

Corre adesso Serafina, corre ad occhi chiusi disegnando ampi circoli, e Nicola di lato, corre anche lui circondandole con le mani i fianchi, come un angelo custode. Serafina allarga le braccia sventolando un fazzoletto, e continua a correre. Nicola incalza da vicino la sua bella, bellissima bambina adulta che sembra stia giocando a moscacieca.

Ad un certo punto i cerchi si rimpiccioliscono, la cadenza rallenta, non ce fa più, la folla trattiene il fiato, sta per cadere, sviene, crolla…, Nicola la prende al volo e la posa delicatamente al suolo.

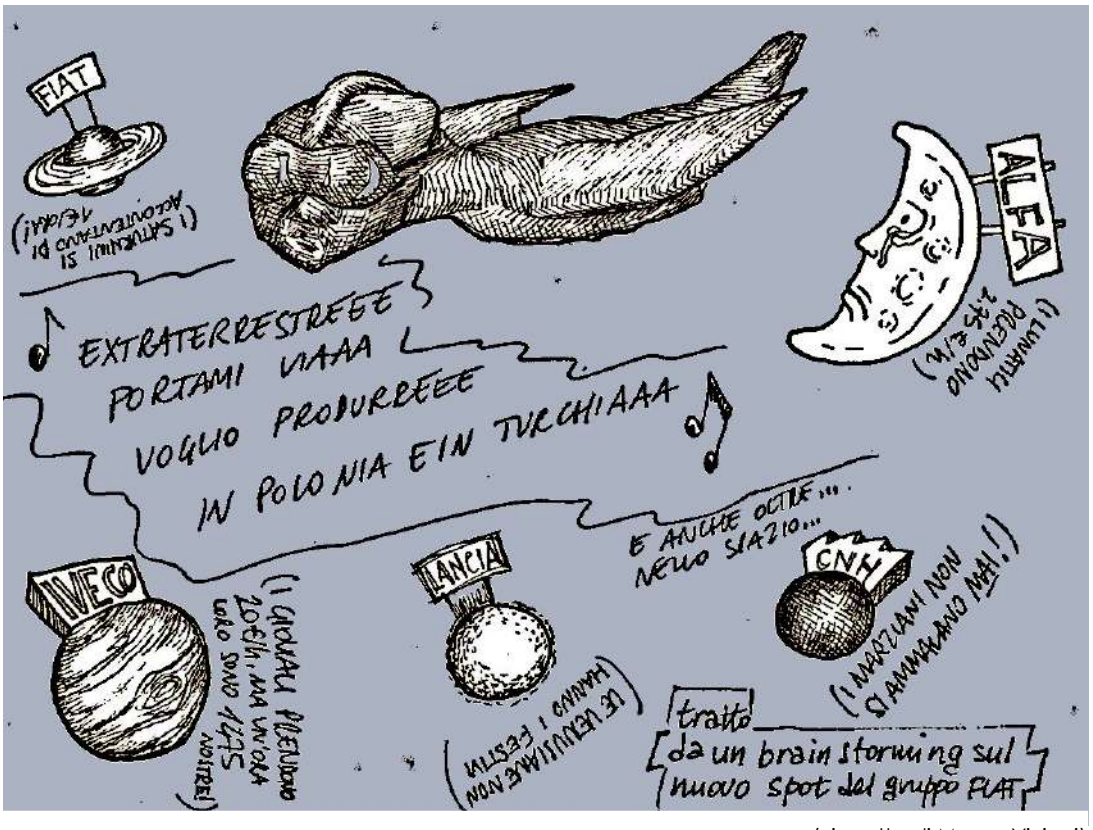
Un'auto pubblica è pronta a portarli via, a casa, e Nicola, un momento prima di chiudere lo sportello, scaracchia il suo risentimento.

COMUNICATI

MILANO: UNA FESTA PER FRANCO PASELLO

Roma, 8/10/2010: sciopero della scuola contro i provvedimenti del ministro Gelmini (foto Unicobas)

Domenica 14 novembre 2010, a Milano, alla Cascina autogestita Torchiera (piazzale Cimitero Maggiore 18, tram 14), **dalle ore 13 (pranzo) a tarda serata si terrà Siamo Franchi,** una giornata in ricordo di Franco Pasello, il nostro compagno morto l'8 ottobre scorso.
Come lui desiderava, lo ricorderemo in allegria con un bel pranzo, musiche rom e non-rom, canzoni del suo amato De André, testimonianze, esposizione/vendita di stampa e libri anarchici, brindisi, chiacchiere, ricordi, progetti, aperitivo serale, ecc. ecc..
Chi vuole, porti roba da mangiare e da bere (anche se ci mancheranno le famose pizze di Franco), giornali, libri, idee.
Fin d'ora, chi vuole farci avere una sua testimonianza scritta su Franco, un ricordo, un breve testo, lo invii ad arivista@tin.it anche in vista di una pubblicazione dedicata a Franco che certamente faremo, ma di cui non abbiamo ancora il progetto preciso.
Promuovono la Cascina autogestita Torchiera, la rivista anarchica "A" e le anarchiche e gli anarchici milanesi.
Per ulteriori informazioni contattate:
Editrice A, cas. Post. 17120 – Mi 67 – 20128 Milano
tel. 02 2896627
fax 02 28001271
cell. 3356195167
arivista@tin.it



(vignetta di Marco Viviani)

Franco Pasello, «nato a Lendinara (Rovigo) 56 anni fa, era entrato in contatto con gli anarchici durante la lunga detenzione (oltre un anno e mezzo, tra carcere militare e "civile") per il suo istintivo rifiuto del servizio militare, maturato e attuato appunto per un suo istintivo rifiuto dell'autorità e della guerra, solo successivamente "inquadrato" in un organico pensiero antimilitarista quale quello anarchico.
Dalla scarcerazione (1976) iniziò una quotidiana militanza anarchica, sempre da individualità (ci teneva molto a questa parola) ma in contatto costante e in proficua cooperazione con i compagni e i gruppi, a Milano e in tutt'Italia. Dette un contributo importante alle lotte antimilitariste degli anni '70 e '80 (e oltre), coagulatesi intorno al periodico *Senzapatria*, di cui fu eccezionale sostenitore e venditore. (…)
Non ha voluto funerali, si è fatto cremare, ha chiesto solo che fosse organizzata una festa in suo ricordo».

(dal necrologio di Paolo Finzi, pubblicato sul n.35 di *Umanità Nova*)

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale
dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la libreria Modo in via
Mascarella 24, la libreria Irnerio
in via Irnerio 27, l'edicola Aldini
in via di Corticella 124

a Firenze
presso la Bancarella dei libri
di piazza San Firenze

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a
e la Libreria Interno3 – Einaudi
in via Due Gobbi 3

a Codigoro (FE)
presso la libreria Arzak
in via Puccini 3

a Saronno (VA)
presso la libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse
mettersi in contatto
con le principali organizzazioni
libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Genova
Via Bologna 28r
Genova
segreteria.nazionale@usi-ait.org
tel. 3312880416

Federazione Anarchica Italiana
Commissione
di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Industria culturale: la passerella (foto Luca Baroncini)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 30,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Federico Ferretti,
Eugen Galasso, Toni Iero,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna